

RISPOSTA DI TIMOLEÓN JIMÉNEZ, ALL'ASSOCIAZIONE DEI CABILDOS INDIGENI DEL CAUCA .
25/07/2012

Compagni:
ASSOCIAZIONE DEI CABILDOS INDIGENI CXHAB WALA KIWE (DEL NORD DEL CAUCA)
Montagne del dipartimento del Cauca.

Apprezzati compatrioti:

Ho saputo recentemente della comunicazione da voi inviata, la quale mi son preso la cura di leggere con sommo rispetto ed attenzione. Con la stessa chiarezza e franchezza con la quale la vostra Associazione esprime il suo pensiero e i suoi propositi, rispondo alle vostre inquietudini in quanto Comandante dello Stato Maggiore Centrale delle FARC-EP, organizzazione che come voi sapete, si è presentata alla vita politica colombiana nel 1964 come espressione della resistenza popolare alla guerra, e si avvicina a compiere cinquanta anni di lotta irrinunciabile per la pace.

Che esprimiate con tanto fervore il vostro anelito per la pace, conferma la nostra convinzione che la grande maggioranza di colombiani reclama in ogni angolo del paese per ottenere questo bene pregiato. La guerra civile colombiana non è stata una decisione del popolo di questo paese, bensì un'imposizione delle sue classi benestanti dominanti. È naturale che il paese che la soffre, la respinga con determinazione. Noi siamo i primi. Per questo motivo la combattiamo in tutte le forme possibili.

È un fatto riconosciuto da numerosi studiosi della realtà colombiana che la guerra nel nostro paese risponde a un modello di accumulazione di capitale. L'esproprio della proprietà rurale e la sua concentrazione sempre più in poche mani, ha coinciso in maniera sorprendente con le successive aggressioni contro le zone agrarie da parte delle forze ufficiali e paraufficiali. Pretesti per ciò non sono mai mancati. Le FARC non sono formate da soldati mercenari né obbligati, ma da gente semplice del popolo colombiano che si sono alzati in armi per la resistenza. Contadini, indigeni, neri e meticci che decidono di affrontare con le armi l'aggressione.

È assolutamente vero che l'esproprio contro gli indigeni americani dura da oltre cinque secoli. Ragione in più per lottare per la vostra giusta rivendicazione. Condividiamo completamente tutte le aspirazioni delle comunità indigene ed in realtà li stiamo appoggiando a rischio della nostra propria vita. Ma la forza della storia impone anche che gli indigeni non siano le uniche comunità violentate e perseguite in Colombia.

A volte sembra che dalle vostre sincere affermazioni emerga che le comunità indigene guardino solo a se stesse, ignorando la sorte degli altri diseredati e perseguitati della Colombia che sommano a circa trenta milioni di compatrioti. Il grave conflitto colombiano non può essere risolto solo per le comunità indigene, semplicemente perché voi fate parte della Colombia, abitate in territori bramati dagli stessi proprietari terrieri ed investitori che espropriano coloni, minatori, lavoratori ed sfruttano altri settori.

Con tutto il rispetto e la considerazione che meritate, mi permetto dirvi che non è isolandosi dal resto di colombiani che chiedono fervidamente la pace e la giustizia sociale, che riuscirete a conquistare le vostre antiche aspirazioni. L'Esercito colombiano non occupa solo riserve indigene, ma compie il suo lavoro predatore su tutto il territorio nazionale. La sua missione è fornire sicurezza ad investitori, impresari e proprietari terrieri nazionali o stranieri, al prezzo di schiacciare qualunque opposizione al modello di saccheggio ed impoverimento che difendono.

Noi non solo crediamo che l'Esercito debba andarsene dalle comunità indigene, bensì da tutto il territorio colombiano. La sua missione naturale è garantire le frontiere in difesa della sovranità

nazionale, ma le classi dominanti l'hanno trasformato in una macchina al servizio dei poderosi interessi stranieri, diretta direttamente da generali nordamericani.

Il riconoscimento dell'autonomia e dell'autorità delle comunità indigene non ci rende ciechi davanti alla somma di interessi che arrivano ad esse. Se i conquistatori spagnoli si avvalsero della Chiesa, le lusinghe personali e persino della corruzione di molti capi tribù indiani come avamposto per la loro presenza sfruttatrice, sappiamo che oggi succede la stessa cosa con diverse organizzazioni di facciata umanitaria, benefattrice o clientelista. Fenomeni di questo tipo minano la credibilità di molte leadership presso la stessa base indigena e disarticolano l'organizzazione.

Proviamo un sincero rispetto per il vostro rifiuto della violenza come meccanismo di lotta. In un'umanità civilizzata, aliena verso gli interessi di classe, tale pretesa sarà sicuramente generalizzata. Per questo motivo stiamo lottando. Ma non è meno vero che le realtà di Colombia, governata secolarmente da una casta violenta ed aggressiva, hanno finito per produrre la risposta degna degli ultimi. Ed anche questa è una forma rispettabile di lotta che non può essere condannata per principio senza cancellare con una piuma la storia e sfiorare i limiti dell'utopia.

Così come si intuisce la vostra aspirazione di potere sviluppare un progetto di vita, senza che cambino le condizioni economiche, politiche, sociali e culturali che dominano il resto del paese. Il vostro problema non può essere considerato solamente alla luce della non presenza dell'Esercito o della guerriglia nelle riserve, perché come dice Santos, l'Esercito non abbandonerà mai le proprie basi. Perché la sua presenza incarna un modello di dominazione nazionale, continentale, di aspirazione mondiale. Quello che bisogna sconfiggere è questo modello, e per far ciò occorre iniziare dal cambio di regime.

Questa è la nostra lotta e quella di milioni di colombiani che siamo sicuri vi stanno appoggiando in questo momento, e che vedrebbero rafforzate le loro aspirazioni se anche voi appoggiaste le loro rivendicazioni. Il tema di oggi è unire forze, non separarle.

Le guerre sono cruente, ancora di più quelle che affrontano i popoli con regimi terroristi al servizio di potenze imperiali. Tutta la macchina militare, economica, ideologico e politica è messa in gioco da questi ultimi per vincere. Essa include la propaganda oscura, le invenzioni e provocazioni più grossolane. Noi più di tutti siamo vittime di tutto questo.

Se alla nostra gente arrivano ragazzi indigeni sani, disperati per la miseria in cui sono cresciuti, ansiosi di lottare per migliorare le sorti del loro paese, non li respingiamo. E la stessa cosa succede con contadini, minatori, operai, studenti e tutta la gioventù colombiana che decide unirsi alla lotta. Le norme del Diritto Umanitario che voi citate proibiscono di ubicare basi e alloggi di guerra tra la popolazione. Noi non lo faremo mai, voi sapete che la truppa invece sì, e in maniera permanente e dolosa.

Voi esigete che non usiamo le nostre armi che mettono a rischio la popolazione civile. Noi siamo popolazione civile alla quale la violenza statale e paramilitare ha obbligato a sollevarsi in armi. Non potremmo mai avere in testa l'idea di colpire gente innocente. In questo condividiamo completamente il vostro richiamo con piena disposizione ad evitare che succeda. Ma che fare con le forze terroriste di occupazione? Consideriamo validi e legittimi gli eroici sforzi che state compiendo oggi.

Se in Colombia cessano le operazioni militari, i bombardamenti e mitragliamenti, gli spostamenti forzati, l'esproprio di terre, i crimini contro il popolo e l'impunità, sicuramente non avrà senso l'esistenza di guerriglie. Se l'Esercito, la Polizia ed i paramilitari se ne vanno dal Cauca, se termina la loro guerra contro indigeni, contadini, minatori e popolazione in generale, non avremo problemi ad andarcene anche noi.

In tutta la Colombia cresce un rumoroso fragore per la pace. Per una soluzione politica allo scontro. Questa è stata tra tutte la più vecchia delle nostre bandiere. È il regime colui che non si è mai prestato a mettere fine alla predilezione per la violenza. E' lui che bisogna obbligare a dialogare. Voi, che oggi più che mai soffrite il tipico stile colombiano di rispondere alle aspirazioni di pace, senza dubbio siete i benvenuti a lavorare per ottenerla. Con la vostra presenza combattiva le saremo molto più vicini.

Ricevete tutti il mio affettuoso abbraccio che è quello di tutte le FARC-EP, e quello di tutto il popolo colombiano che vi ammira, applaude ed appoggia.

Timoleón Jiménez,
Comandante dello Stato Maggiore Centrale delle FARC-EP
Montagne della Colombia, 20 luglio 2012.